

## Inde. Spazio collettivo tra libertà, arte e amianto

*Nel presente contributo si cercherà di comprendere l'importanza degli spazi collettivi per l'empowerment delle persone. Attraverso lo studio del funzionamento dello squat Inde (Capodistria, Slovenia), si procederà ad analizzare la relazione fra individuo e spazio collettivo, nonché gli effetti benefici derivanti dal partecipare alla gestione di uno spazio comune. L'analisi dell'importanza di tali spazi collettivi sarà inserita nel contesto della crisi della democrazia rappresentativa, dell'ideologia neoliberale e del periodo successivo alle proteste di massa dilagate in Slovenia tra il 2012 e il 2013. L'esperienza degli attivisti permetterà di riflettere criticamente su forme alternative di organizzazione politica. Si metteranno in evidenza i vantaggi e le difficoltà di operare in un'organizzazione orizzontale basata sui principi della democrazia diretta, anche esaminando le pressioni di tipo sistemico e ideologico che gli attivisti hanno dovuto affrontare – da un lato le pressioni esterne esercitate sul collettivo, dall'altro l'ideologia degli attivisti stessi. Si concluderà, infine, con una riflessione sull'importanza di tali spazi per la società civile, anche in un'ottica di estensione del dibattito ai possibili cambiamenti da apportare al sistema.*

### **Inde. Collective Space between Freedom, Art and Asbestos**

*In the article we will try to understand the importance of collective spaces for the empowerment of people. Through the case study of the squat Inde (Koper, Slovenia), we will analyze the relationship between individuals and collective spaces, and the beneficial effects deriving from the governance of common spaces. The importance of these collective spaces will be analyzed in the context of the representative democracy crisis, the hegemony of neoliberal ideology and the «post-insurgency» period in Slovenia. The activists' experience will allow us to reflect critically on alternative forms of political organization. We will highlight the advantages and difficulties of operating in a horizontal organization based on the principles of direct democracy. We will also examine the systemic and ideological pressures that activists had faced, as the external pressures on the collective and the ideology of the activists themselves. In the end we will reflect on the importance of these spaces for civil society and for the expansion of the debate about possible social changes.*

### **Inde. Espacio colectivo entre libertad, arte y asbesto**

*En el artículo vamos a probar de entender la importancia de los espacios colectivos para el empoderamiento de la gente. A través del estudio de caso de ocupar ilegalmente un inmueble Inde (Koper, Eslovenia), vamos a analizar la relación entre los individuos y espacios colectivos y efectos benéficos derivados de la gobernanza del espacio común. La importancia de estos espacios colectivos será analizado en el contexto de la crisis de la democracia representativa, de la ideología neoliberal y del período de «post-insurgencia» en Eslovenia. La experiencia de los activistas nos permitirá reflexionar críticamente sobre formas alternativas de organización política. Destacaremos las ventajas y dificultades de operar en una organización horizontal basada en los principios de la democracia directa. También examinaremos las presiones sistémicas e ideológicas que los activistas han tenido que enfrentar, como las presiones externas sobre el colectivo y la ideología de activistas mismos. Al final reflexionaremos la importancia de estos espacios para la sociedad civil y para la expansión del debate sobre posibles cambios de sistema.*

**Parole chiave:** spazio collettivo, empowerment, partecipazione

**Keywords:** collective space, empowerment, participation

**Palabras clave:** espacio colectivo, empoderamiento, participación

Centro di ricerche scientifiche Capodistria – kristjan.nemac@zrs-kp.si

### **1. Introduzione**

In un contesto di de-territorializzazione del potere dovuto alla globalizzazione e all'inadeguatezza dell'élite politica, gli spazi collettivi diventano importanti punti di reazione al sistema capitalistico. L'occupazione di edifici vuoti a opera di una comunità locale conduce a un affronto delle

strutture di potere, riappropriazione degli spazi in disuso e ripresa del controllo delle risorse della comunità stessa (Pecorelli, 2015). In tal modo, simili edifici tornano a nuova vita, diventando spazi nei quali si sviluppano prassi quotidiane che non sono solo alternative al capitalismo, ma che si evolvono oltre e nonostante il capitalismo (Chatterton, 2010), da cui si formano nuove relazioni so-



ciali che lottano contro le relazioni capitalistiche e che, allo stesso tempo, creano rapporti sociali inediti e più egualitari. Nel presente contributo si cercherà di comprendere l'importanza degli spazi collettivi per l'*empowerment* dei partecipanti attivi, nonché la loro rilevanza ai fini del cambiamento di una comunità locale, nel senso più ampio del termine. L'*empowerment* è inteso come un processo in cui un individuo acquisisce capacità e conoscenze che lo rendono in grado di funzionare pienamente in organizzazioni e comunità (Zimmerman e Rappaport, 1988), e dunque la partecipazione a spazi comuni può costituire un'ottima opportunità per apprendere nuove competenze e nuovi modi di pensare.

Attraverso lo studio del funzionamento dello *squat* Inde si andrà ad analizzare la relazione tra individui e spazio collettivo, nonché gli effetti benefici derivanti dalla partecipazione alla gestione di uno spazio comune. Inde era lo *squat* insediato in una vecchia fabbrica rimasta chiusa da tempo nella città slovena di Capodistria. L'occupazione dell'edificio è durata poco meno di tre anni, un periodo che ha lasciato un segno profondo in tutti coloro che vi hanno partecipato, in modo più o meno attivo, nonché nel più ampio contesto della società locale. La ricerca qui esposta mira pertanto a raggiungere i seguenti obiettivi:

- a) comprendere l'importanza di Inde come spazio collettivo per l'*empowerment* del singolo. Si procederà ad analizzare l'importanza dell'esperienza maturata nell'operare in una comunità orizzontale, nonché le abilità e le competenze pratiche acquisite durante la creazione di uno spazio funzionale al percorso di *empowerment*;
- b) comprendere l'importanza che tali spazi rivestono per la società civile. L'esperienza degli spazi alternativi apre, in modo più o meno diretto, il dibattito su una diversa realtà sociale e sulla possibilità di creare scenari alternativi per una società migliore.

### 1.1. Note metodologiche

Nella presente ricerca è stata studiata l'importanza dello *squat* Inde tramite l'analisi delle interviste semi-strutturate avute con gli attivisti. Nei mesi di settembre e ottobre 2019 sono state condotte 7 interviste di durata compresa tra i 45 e i 60 minuti, nelle quali si è cercato di includere attivisti che avessero punti di vista diversi e fossero stati – per l'appunto – attivi, ognuno a modo proprio, nello *squat*. In tal modo, si è inteso ottenere una visione più oggettiva del funzionamento del

collettivo e delinearne altresì l'eterogeneità.

Nel corso delle interviste sono stati indagati i seguenti aspetti: a) i motivi alla base del coinvolgimento degli attivisti e il loro rapporto con lo spazio collettivo; b) la loro esperienza rispetto al funzionamento di un collettivo basato sui principi della democrazia diretta e dell'organizzazione orizzontale; c) il modo in cui è cambiato il funzionamento dello *squat* nell'ultimo periodo di esistenza, in seguito alla vendita dello spazio a un imprenditore locale; e, non da ultimo, d), l'importanza che Inde ha avuto per gli attivisti. Per meglio comprendere l'impronta che Inde ha lasciato nella comunità locale, si è tentato di integrare nella ricerca anche un'analisi dei commenti pubblicati sulla pagina Facebook<sup>1</sup> del collettivo, unitamente alle lettere di supporto inviate da varie organizzazioni.

## 2. La storia di Inde. Da fabbrica abbandonata a centro di cultura alternativa e di nuovo fabbrica

Prima di diventare uno *squat*, Inde era un'azienda presso la quale erano impiegati principalmente disabili<sup>2</sup> e lavoratori non qualificati. Fu attiva dagli anni Settanta fino agli inizi del Duemila, quando nel 2005 fallì a causa di vari scandali. Di essa rimase solo l'edificio, di cui per dieci anni nessuno si occupò. A ciò fece seguito lo scoppio della crisi economica globale e il crollo di alcune delle società che, nel frattempo, ne avevano acquisito la proprietà. Sebbene in un paio di occasioni vi fosse stata la volontà di vendere l'immobile, nessun offerente si era rivelato disposto ad «accollarsi» l'investimento a causa dell'elevato costo. In quel periodo, pertanto, l'edificio subì un rapido degrado, diventando un rifugio per molti tossicodipendenti.

Dopo anni di incuria, un gruppo di giovani ha deciso di prendere in mano la situazione e il 5 ottobre 2014, giorno delle elezioni comunali a Capodistria, ha iniziato a dare una ripulita all'edificio, creando uno spazio collettivo chiamato Piattaforma creativa Inde, meglio noto semplicemente come Inde<sup>3</sup>. In un primo momento si trattava di un gruppo di sole cinque persone, ma in breve tempo il numero di attivisti è cresciuto in modo significativo, arrivando presto a cinquanta persone attive che partecipavano regolarmente alle riunioni. La ragione principale per cui ha avuto inizio lo *squatting* va ricercata nella mancanza di uno spazio collettivo destinato alla produzione di contenuti alternativi e a forme di socializzazione lontane dalla società dei consumi.

I «pionieri» di questo esperimento sociale non immaginavano certo che Inde sarebbe diventato il fulcro della cultura alternativa di Capodistria, tanto che inizialmente vi sono stati anche accesi dibattiti sul fatto di aprirsi o meno alla comunità, e usare piuttosto l'edificio come un proprio rifugio.

Dopo mesi di pulizie, gli attivisti hanno deciso di «aprirsi alla comunità» e il 5 febbraio 2015 è stato organizzato il primo evento pubblico. Lo *squat* è risultato bene accetto dalla comunità locale e il collettivo ha cercato di aprirsi il più possibile a essa, anche collaborando con varie organizzazioni civili. Le attività si sono rapidamente intensificate grazie all'organizzazione settimanale di svariati eventi (tavole rotonde, mostre d'arte, concerti, serate culinarie, proiezioni di film ecc.). Nei tre anni di esistenza di Inde, gli attivisti hanno coordinato più di 560 eventi (Ustvarjalna platforma Inde, 2017), facendo così di Inde il cuore della cultura indipendente di Capodistria.

Alla fine del 2016 l'immobile è stato comprato dalla Società di gestione dei crediti bancari (DUTB - *Družba za upravljanje terjatev bank*), fondata dallo Stato sloveno allo scopo di rilevare investimenti immobiliari infruttuosi, rimetterli in sesto e poi rivenderli. Immediatamente dopo l'acquisto, la DUTB ha ordinato agli attivisti di sgombrare l'edificio, in modo da poter iniziare i lavori di ristrutturazione. In quel frangente anche i *media* hanno fatto pressioni con «scoop» sulla presenza di amianto nelle immediate vicinanze degli spazi usati dal collettivo – un fatto ampiamente risaputo da tutti gli abitanti locali, ma divenuto oggetto di dibattito solo in quella occasione. La DUTB ha così deciso di sfruttare simili notizie per fare pressione sul collettivo, costringerlo a sgombrare l'edificio, ma senza successo. Inde era in quel momento supportato da moltissime organizzazioni locali e *squat* affini a livello nazionale e internazionale. Inoltre, come sottolineato da una delle attiviste intervistate, quella situazione ha unito ancor più il collettivo contro la società che rappresentava lo Stato.

Nel giugno 2017, a ogni modo, la DUTB è riuscita a vendere la proprietà a due imprenditori locali e da quel momento si sono succeduti rapidi cambiamenti. Come si vedrà nell'ambito dell'analisi a seguire, l'opinione pubblica non è rimasta schierata dalla parte del collettivo e, aspetto ancora più importante, il collettivo stesso ha ritenuto di non avere più alcuna legittimità a occupare l'edificio. Così, il 15 settembre 2017 gli attivisti hanno liberato i locali e se ne sono andati.

### 3. Il funzionamento dello *squat* Inde tra pressioni del sistema neoliberale e creazione di una comunità alternativa

Come innanzi accennato, prima dell'apertura dello *squat* si è avuto tra gli attivisti un dibattito sull'eventualità o meno di aprirsi al pubblico. In tale dibattito erano incluse anche questioni riguardanti la struttura del collettivo, ovvero se legalizzarlo istituendo un ente o mantenere piuttosto una struttura informale in un contesto di «illegalità». Simili dibattiti sono comuni nei vari *squat* europei, dal momento che quasi tutti i collettivi si trovano ad affrontare questo tipo di problema (Martínez, 2020).

Il concetto di «illegalità» è qui inserito tra virgolette poiché si tratta, sì, di una realtà illegale, ma che lo è nell'attuale contesto giuridico, che può sempre cambiare. Parlando del concetto di *commoning*, ossia delle pratiche sociali di gestione e riproduzione dei beni comuni, Massimo De Angelis (2017) afferma che esse riproducono e costituiscono sia le relazioni sociali fra i *commoners* stessi sia quelle fra i cittadini e il governo. Così egli scrive:

For the state (the king) to reach the point of confirming commoners' rights, itself implied, in fact, that the commoners were already commoning; people were taking their lives into their own hands before commons rights were granted [De Angelis, 2017, p. 224].

Ne deriva che un atto oggi visto come illegale non sarà necessariamente considerato come tale anche «domani»: ciò, forse, potrebbe costituire un primo passo verso il cambiamento del sistema.

Il collettivo dello *squat* Inde ha optato infine per la forma «illegale», che – come sottolineato dagli intervistati con esperienze pregresse nel settore delle organizzazioni non governative – ha dato loro molta più libertà, esentandoli infatti dalle lungaggini burocratiche e rendendo molto più snello il funzionamento del collettivo. Tutti gli intervistati hanno così ribadito che la mancanza di burocrazia è stata del tutto liberatoria. Organizzare un evento, ad esempio, era facilissimo:

uno c'ha avuto l'idea di organizzare un evento, la domenica all'assemblea ha proposto l'idea e tutti insieme abbiamo trovato la prima data libera, e in pochi giorni era tutto organizzato (intervista del 11.IX.2019).

Ciò ha dato al collettivo la possibilità di organizzare tantissimi eventi senza dover chiedere alcun permesso né compilare «scartoffie varie». A



tal proposito è interessante notare come gli intervistati abbiano posto molta enfasi sul fatto di non aver dovuto spendere inutili energie nel seguire le pratiche burocratiche, potendo dunque reindirizzare i loro sforzi verso il contenuto delle attività.

Un altro punto importante che denota il fatto che operassero al di fuori del sistema è che non dipendevano da finanziamenti nazionali o europei. Il collettivo riceveva fondi sufficienti per il suo regolare funzionamento grazie ai contributi volontari raccolti in occasione dei vari eventi e alle donazioni di diversi beni mobili (divani, tavoli ecc.). Naturalmente, i fondi raccolti venivano interamente utilizzati per il rinnovo dello spazio collettivo e per la copertura dei costi di realizzazione del programma. Questo contesto di «illegalità» e autonomia economica ha permesso al collettivo di creare liberamente contenuti alternativi senza alcun obbligo di legittimare i costi sostenuti. Nel caso in cui avessero fondato un ente o un altro tipo di organizzazione non governativa sarebbero finiti immediatamente negli ingranaggi del sistema, poiché avrebbero dovuto finanziare le loro attività con fondi destinati ai progetti nazionali ed europei e, come ha sottolineato uno degli intervistati:

Appena formi un'ONG diventi servo dei progetti e non sei più libero. Se vuoi ottenere i fondi necessari per avviare un progetto, devi adattare il contenuto del progetto alle condizioni indicate nel bando. E chi detta le condizioni? L'Unione Europea e lo Stato, o meglio il Ministero di volta in volta competente (intervista del 2.X.2019).

Così, presentare domanda per progetti finanziati da un ministero o dall'Unione Europea può spesso snaturare il contenuto stesso dei progetti. Essi devono infatti risultare in linea con le condizioni poste dal bando, il che circoscrive il lavoro delle ONG a ciò che in un dato momento è rilevante. Inoltre, il fatto che sia il sistema a selezionare i progetti meritevoli di finanziamento limita la possibilità che vengano avanzate proposte radicali, anti-sistemiche. L'esclusione dal sistema consente in tal senso di rimanere più radicali e anti-sistemiche (Martínez, 2020), nonché di mantenere un livello di autenticità molto più elevato.

### 3.1. Struttura organizzativa e decisionale

Come accennato in precedenza, lo *squat* Inde trovava fondamento nell'esigenza pragmatica di avere uno spazio alternativo e, all'inizio, non costituiva in linea di principio un progetto politico. Tuttavia, guardando al contesto da una prospet-

tiva di più ampio respiro, la sua comparsa è stata legata anche al mutamento del clima politico-sociale nella Slovenia di quel tempo. Inde è stato certamente un «prodotto» delle grandi proteste di massa che hanno avuto luogo in Slovenia dal novembre 2012 fino al giugno 2013. I motivi alla loro base erano, da un lato, di natura socioeconomica, com'era il caso di altre proteste analoghe in corso in Europa in quello stesso periodo. Con riferimento al caso sloveno, i manifestanti si opponevano nello specifico alle misure di austerità e alle riforme strutturali di stampo neoliberista che il governo di centrodestra voleva introdurre. Dall'altro lato, tali contestazioni stigmatizzavano l'inadeguatezza della classe politica, a livello locale e nazionale. L'evento che ha scatenato le proteste di massa è stato il posizionamento dei *radar* per il rilevamento della velocità a Maribor, ciò ha sollevato parecchi sospetti sulla presunta corruzione del sindaco. Dopo Maribor, le proteste si sono estese ad altre città slovene, andando a criticare il lavoro delle *élite* locali. A livello nazionale, i manifestanti hanno protestato contro le politiche neoliberiste del governo, richiedendo l'implementazione della democrazia diretta e le dimissioni dell'intera *élite* politica, sia di destra sia di sinistra.

Le proteste di massa hanno avuto un impatto di assoluta rilevanza sulla società slovena, producendo risultati politici concreti come la caduta del governo di centrodestra e le dimissioni del sindaco di Maribor; più in generale, esse hanno aperto l'immaginazione sociale, dando prova della possibilità di una politica diversa e avviando un dibattito sul sistema economico e politico della Slovenia. Le varie proteste organizzate in quel periodo hanno rappresentato un momento importantissimo anche per l'espansione del capitale sociale, culminata nell'istituzione di un elevato numero di organizzazioni, partiti e altre iniziative civiche (si vedano a tal proposito Korsika e Mesec, 2014; Kirn 2014; Zdravković, 2015; Ribač, 2016; Toplišek, 2019).

Una delle iniziative più importanti e durature nate dalle proteste di cui sopra è stata la creazione della cosiddetta Iniziativa mestni zbor (Iniziativa dell'assemblea cittadina), avviata una volta conclusesi le manifestazioni e tuttora attiva in undici dei diciassette distretti della città di Maribor. La proposta è nata dall'esigenza della popolazione locale di prendere parte allo sviluppo del Comune. Gli attivisti hanno così iniziato a organizzare assemblee nell'ambito delle quali i residenti potessero discutere dei problemi a livello locale e proporre delle soluzioni. Nel complesso, l'iniziat-

tiva ha avuto un impatto significativo anche sul collettivo di Inde. Poco dopo l'inizio dello *squat*, infatti, un rappresentante dell'Iniziativa ha introdotto nella stessa una struttura organizzativa e decisionale (organizzazione orizzontale, ricerca del consenso, modalità di gestione delle assemblee), che è stata successivamente riproposta anche dal collettivo.

L'idea di base per l'attivazione e l'organizzazione di tali forme di decisione politica deriva da un sentimento di insoddisfazione per lo stato in cui versa la democrazia. Il sistema neoliberale trasferisce le leve del processo decisionale dalla dimensione locale e nazionale a quella globale, impedendo un più ampio respiro da parte della popolazione locale. Robert W. McChesney vede la democrazia neoliberale nei seguenti termini:

trivial debate over minor issues by parties that basically pursue the same pro-business policies regardless of formal differences and campaign debate. Democracy is permissible as long as the control of business is off-limits to popular deliberation or change; i.e. so long as it isn't democracy [McChesney, 1999, p. 42].

La capacità di prendere decisioni è dunque concentrata all'interno del sistema neoliberale e la popolazione non è in possesso delle leve formali necessarie a promuovere un cambiamento del sistema tramite le elezioni, il che induce molti autori a chiedersi se sia addirittura possibile parlare di democrazia (Holloway, 2004; Sitrin, 2012; Graeber, 2013; Krašovec, 2013).

La democrazia rappresentativa è quindi abbastanza limitata nell'apportare un vero cambiamento e i movimenti sociali volti a cambiare il sistema devono concentrarsi sull'*empowerment* del singolo, creando opportunità di attiva partecipazione politica ed economica: in tal modo potranno effettivamente creare una possibilità di democrazia come sistema di *governance*. La democrazia non può essere infatti circoscritta al solo voto in occasione delle elezioni, ma deve essere un processo decisionale collettivo fondato sulla partecipazione egualitaria (Graeber, 2013). Come si vedrà nel prosieguo, l'esperienza dello *squat* Inde e di simili formazioni alternative può essere dunque rilevante per la società, anche come esempio concreto dei meccanismi di funzionamento della democrazia diretta.

Il collettivo era molto eterogeneo e comprendeva attivisti, artisti, ciclisti di BMX e molti altri giovani che semplicemente desideravano uno spazio alternativo. A differenza della maggior parte degli *squat*, Inde non era principalmente anarchico, anzi, buona parte degli attivisti mo-

strava avversione nei confronti dell'anarchismo, com'è del resto riscontrabile anche dalle interviste, nelle quali essi hanno sottolineato una chiara distinzione tra «loro» e gli anarchici. L'organizzazione del collettivo aveva però, in sé, delle basi anarchiche. Inde si caratterizzava quale struttura organizzativa orizzontale priva di *leader* formali, le cui decisioni venivano prese in sede di assemblea previo ottenimento del consenso generale. Nikolai Jeffs (2018) definisce tale condizione in termini di anarchismo latente, nel quale gli attivisti non hanno un'identità politica né un programma specifico, bensì rifiutano l'autorità a un livello più intimo e quotidiano mettendo in atto pratiche alternative – e il collettivo, in effetti, ha creato delle pratiche alternative che sono andate a sfidare il sistema neoliberale nella dimensione locale e quotidiana. Simili alternative basate sull'esperienza dell'autogestione sono importantissime per superare il sistema capitalistico o, per dirla con Paul Chatterton:

Rather, it is self-management that builds times and spaces to bring autonomous individuals together, undermining the logic of private ownership and which allows us to recognise our needs and differences. This kind of collective self-management and the common ownership and management of spaces and services are devices to erode the capitalist logic of accumulation for individual gain [Chatterton, 2010, p. 1213].

Tutti gli intervistati sono stati comunque unanimi nell'affermare che la voce di alcuni attivisti si sentisse più di quella di altri. La creazione di gerarchie informali nelle strutture orizzontali non è un fatto insolito: esse vengono a formarsi per effetto di tratti individuali come la personalità o l'abilità retorica (Freeman, 1972-1973) oppure a causa di esperienze pregresse di attivismo o della maggiore disponibilità nella gestione dello spazio occupato (Pecorelli, 2015).

Anche per quanto concerne il delinarsi di gerarchie informali nel collettivo Inde, esse si sono formate sulla scorta del lavoro investito nella «cura» dello spazio collettivo e del tempo ivi trascorso. La formazione di una gerarchia è stata considerata come un fatto naturale e, per quanto alcuni l'abbiano posta in luce critica, non sono riusciti a cambiare lo stato dei fatti. Includere tutti attivamente nei processi di *governance* era infatti difficilissimo. Nella vita di tutti i giorni si apprende sulla base degli schemi entro cui si stabiliscono le relazioni di potere, che sono difficili da superare. L'analisi delle risposte rivela, inoltre, che in moltissimi sostenevano il gruppo di *leader* infor-



mali venutosi a creare, tanto che una delle intervistate ne ha parlato nei seguenti termini:

Loro erano la cima della piramide perché all'inizio, quando è stato necessario prendere la palla al balzo, non si sono messi in un angolo a fumare, ma sono stati primi a sgobbare e così facendo sono stati spinti in alto dagli altri. In più, io non credo nella struttura orizzontale, perché il mondo è orientato in modo tale che un leader ci debba essere, e ciò non è da intendere per forza in senso negativo, ma come se fosse un capofamiglia o qualcosa del genere (intervista del 11.IX.2019).

La gerarchia si è così creata a partire da un contesto in cui la maggior parte del collettivo sosteneva gli attivisti più operosi all'interno del gruppo e in una realtà dove le persone non erano abituate a essere equamente partecipi. Nel gruppo ha anche preso forma una stratificazione basata sul diverso livello di attività nell'ambito del collettivo. Una delle intervistate ha sottolineato che, dal suo punto di vista, lei non si meritava ancora un ruolo di maggiore peso nel processo decisionale poiché non era abbastanza coinvolta nello *squat*. Sebbene quest'ultimo si impegnasse per un maggiore coinvolgimento dei nuovi arrivati e degli attivisti più passivi, da simili testimonianze è evidente che per ottenere il «diritto di decidere» esisteva, sebbene in modo non esplicito né quantificabile, un grado richiesto di partecipazione allo spazio collettivo.

Il coinvolgimento degli individui nei processi decisionali è per un collettivo importantissimo, esso infatti «tende a stimolare pratiche orizzontali e favorisce un senso di appartenenza alla comunità che per alcuni diviene talmente stringente da poter essere paragonato a quello familiare» (Bazzoli, 2018, p. 283). La ricerca del consenso può dall'altra parte dare agli attivisti le *soft skills* necessarie per un funzionamento migliore della comunità. Come sottolineato dagli intervistati ogni decisione veniva discussa accuratamente, in considerazione di tutti i *pro et contra*, il che contra permetteva agli attivisti di prendere decisioni ponderate. Questa esperienza si è rivelata, come già ribadito, anche un buon esercizio retorico, in quanto convincere tutti i presenti e trovare un consenso generale in una comunità eterogenea richiede un'ottima presentazione della proposta supportata da argomentazioni pertinenti – e, al contempo, anche un alto grado di adattabilità, nonché la disponibilità ad accettare gli argomenti altrui.

Tuttavia, questo tipo di forma organizzativa è adatto a piccoli gruppi: man mano che il collet-

tivo cresce, infatti, il percorso per arrivare a un consenso si fa molto più lento e, spesso, si rivela faticoso ed estenuante per gli attivisti (Pecorelli, 2015; Martínez, 2020). A ogni modo, il maggior problema fatto presente da questi ultimi riguardo al consenso è che le proposte avanzate si riducesero molte volte al minimo comune denominatore, snaturando la proposta principale e portandola verso la conformità sociale.

Come evidenziato da tutti gli intervistati, praticamente fino alla fine della loro esperienza, quando si sono scontrati con decisioni che non sono riusciti a smontare, la ricerca del consenso si è dimostrata una pratica positiva per prendere decisioni. Naturalmente, erano presenti anche molti conflitti minori (problemi di pulizia dello spazio collettivo, difficoltà di relazione, anche a livello sentimentale ecc.), che sono normali in qualsivoglia gruppo di persone. Gli attivisti, tuttavia, erano consapevoli dell'importanza di mantenere una buona atmosfera all'interno del collettivo, per cui hanno cercato di risolvere i motivi minori di tensione durante le assemblee, che così hanno avuto anche un effetto terapeutico. Come ribadito da alcuni intervistati, sono stati sorprendentemente bravi a limitare i conflitti di maggiore entità. Tensioni più accese si sono verificate negli ultimi mesi di Inde, quando il collettivo ha dovuto affrontare le pressioni esercitate dai nuovi proprietari e le relative richieste, non riuscendo a raggiungere una posizione consensuale. Nel collettivo hanno pertanto cominciato a emergere problemi legati alle differenze ideologiche presenti al suo interno, il che ha portato alla luce tutti i problemi insiti in questo tipo di forma organizzativa. La ricerca del consenso si è rivelata poco efficace durante il «periodo di crisi», poiché gli attivisti avevano necessità di prendere decisioni rapide, ma proprio la ricerca del consenso impediva di agire prontamente. Tra l'altro, in quest'ultimo caso, l'incapacità di ottenere il consenso non significava solo mantenere lo *status quo*, bensì essere soggiogati dal sistema e dover sgombrare l'edificio.

### 3.2. L'importanza degli spazi collettivi

Gli *squat* sono spesso visti in modo negativo: il discorso mediatico è orientato negativamente nei loro confronti, rappresentandoli come luoghi illegali, pericolosi e violenti; parimenti, gli attivisti vengono stigmatizzati come figli di papà e nullafacenti oppure descritti come anarchici (Pecorelli, 2015). Ciò non è stato tuttavia il caso di Inde, di cui i media locali hanno sempre scritto in termini prevalentemente positivi<sup>4</sup>. Più che un atteggiamento

mento negativo, prevalevano considerazioni sul fatto che finalmente qualcuno avesse dato una ripulita a quell'edificio fatiscente, e che finalmente i giovani avessero iniziato a fare qualcosa. Inde, quindi, è stato relativamente ben accolto dalla comunità locale: nei primi giorni di apertura al pubblico ha fatto visita al complesso anche un rappresentante della stessa, entusiasta del lavoro svolto; con il Comune di Capodistria, al contrario, vi è stato un rapporto di mutua indifferenza.

Per simili spazi collettivi è importante non chiudersi in un ghetto, ma aprirsi alla comunità locale, poiché solo così possono sviluppare appieno il proprio potenziale politico (Chatterton, 2010). Il collettivo Inde ha dunque cercato di aprirsi il più possibile, e di presentare le proprie attività organizzando diversi eventi anche in altri spazi di Capodistria, nonché intervenendo in numerose tavole rotonde. Il piano prevedeva un coinvolgimento ancora maggiore, ma, come ammettono gli attivisti, tutto ha perso vigore a causa della mancanza di energia e del molto lavoro che lo *squat* di per sé richiedeva. Ciononostante, gli *squatters* hanno dato vita a importanti collaborazioni con varie organizzazioni locali, le quali si sono espresse a favore di tale esperienza attraverso svariate lettere di supporto e azioni congiunte<sup>5</sup>.

Inde, come spazio collettivo, si è dimostrato d'altronde estremamente aperto e grazie alla varietà dei contenuti che ha saputo garantire è riuscito ad attrarre tantissime persone nei suoi spazi. Per la maggior parte dei visitatori le questioni politiche non erano di primaria importanza, seppur, d'altro canto, fossero certamente soggetti alla politica in quanto fruitori di contenuti culturali alternativi. Va infatti sottolineato che anche scegliere un gruppo musicale per un concerto o artisti alternativi per l'organizzazione di una mostra può essere ritenuto un atto politico. Inde, così, per molti visitatori era principalmente un luogo di divertimento, ma proprio attraverso tale divertimento si poteva diffondere il pensiero critico anche tra i fruitori meno attivi.

Per gli attivisti Inde era principalmente uno spazio di libertà. Uno spazio collettivo in cui si sentivano al sicuro, potevano esprimere sé stessi e avevano la possibilità di muoversi liberamente. Il neoliberalismo ha spostato con successo l'attenzione sull'individuo, che ora è il solo responsabile del proprio futuro, il cui successo o fallimento è determinato dalle proprie virtù e capacità imprenditoriali. In un simile contesto, l'individuo deve costantemente lavorare su di sé, migliorarsi, coltivare la propria creatività e concretizzare tanto i propri punti di forza quanto le conoscenze

che possiede sul mercato (Harvey, 2012). L'individuo è così costantemente sotto un controllo di tipo sociale, nel cui ambito deve dimostrare puntualmente il proprio valore attraverso le sue azioni, ma anche attraverso il suo aspetto.

Inde, per gli attivisti, era dunque importante in questo senso, essendo uno spazio sicuro dove avevano l'opportunità di esprimersi ed essere sé stessi, sapendo che non sarebbero stati giudicati. Una delle intervistate, ad esempio, ha affermato quanto di seguito:

Avevo la sensazione di poter venire in Inde vestita come volevo, potevo mettermi le orecchie da gatto o dei collant stravaganti, che altrimenti non avrei potuto indossare a Capodistria [intervista del 12.IX.2019].

La sicurezza di questo spazio collettivo si è rivelata anche nel sostegno accordato ai tentativi di mettersi in gioco. In una società incline a celebrare il successo e i vincenti, e che esige da ogni individuo di essere qualcosa di speciale, uno spazio collettivo in cui il singolo sia libero di commettere errori senza che nessuno lo giudichi è diventato una necessità.

In sede di intervista una delle attiviste ha sottolineato di non avere alcuna abilità speciale, laddove in un sistema neoliberale il possesso di specifiche competenze costituisce uno dei «requisiti» imprescindibili. Per questo è stato molto interessante sentirla affermare che una delle esperienze più significative per lei è stato isolare e riparare da sola una finestra: un fatto a prima vista banale ha invece rappresentato, per lei, qualcosa di straordinario. Non solo perché ha imparato qualcosa di nuovo, ma anche perché tale esperienza le ha infuso nuova energia e, come lei stessa ricorda, una volta tornata a casa voleva continuare a occuparsi di lavoretti vari ed essere «utile». Si può qui notare il potere dell'ideologia neoliberale, che agli individui richiede costantemente il massimo, con conseguente acuirsi del loro disagio sociale.

In un sistema dove la libertà come valore è al primo posto, salvo poi ridursi alla mera scelta tra i vari dentifrici esposti sugli scaffali del supermercato, questi tipi di libertà si sono mostrati fondamentali per gli attivisti e per Inde, che quale spazio di azione collettiva ha svolto un importante ruolo ai fini del loro *empowerment*. Inde, per loro, ha rappresentato uno spazio sicuro dove poter sperimentare senza paura di commettere errori, dove potersi mettere «in gioco» con conseguente opportunità di apprendere nuove abilità che, in un altro contesto, non avrebbero avuto occasione di sviluppare.



### 3.3. *Gli squatters contro i vincoli del sistema*

È interessante notare come gli attivisti fossero inizialmente riluttanti a identificarsi con lo spazio occupato, tanto che il loro motto era «Inde non sono i muri, ma il collettivo» – un motto che tutti hanno però ammesso essere troppo *naïf* una volta resisi conto che era stato in effetti proprio quello spazio a costituire il collettivo, e che una volta perso è scomparso pure il collettivo. La comunità viene infatti «formata, sviluppata e prodotta attraverso pratiche focalizzate sullo spazio comune» (Stavrides, 2016, p. 165). Creare uno spazio comune, dunque, non significa soltanto creare uno spazio fisico, ma generare proprio una comunità. Non sorprende, quindi, che gli attivisti si siano identificati in quei muri e in quelle stanze, essendo stati loro a occuparsi di pulizie, riparazioni e graffiti. In questo modo hanno creato uno spazio intriso del loro lavoro, della loro libertà. Inde, come spazio, era pertanto una manifestazione materiale della loro azione creativa e creatrice.

Perdere lo spazio collettivo prodotto insieme ha significato per gli attivisti anche essere alienati dal frutto del loro lavoro, motivo per cui ancora oggi esprimono emozioni forti nel parlare di cosa Inde gli abbia dato. Inde era per loro uno spazio in cui fuggire dal mondo esterno, un luogo in cui potevano creare e sviluppare le loro capacità, un luogo in cui potevano socializzare senza che nessuno li giudicasse. Uno degli intervistati, per esempio, ha affermato quanto segue:

Per me, Inde è stata una sorta di momento utopico, una linea nel nostro tempo che si è allontanata e ha funzionato in parallelo, e spesso mi sono sentito in un mondo diverso, al di fuori della realtà [intervista del 2.X.2019]

La produzione dello spazio non procede tuttavia a senso unico, dal momento che lo spazio prende forma nell'ambito di una dialettica tra le attività quotidiane delle persone e il sistema socio-politico entro cui le stesse sono inserite. Lo spazio sociale riproduce così i rapporti di produzione, le posizioni di potere e l'ideologia dominante (Harvey, 2011; Lefebvre, 2013; Stavrides, 2016).

Inizialmente, quando gli attivisti hanno occupato l'edificio, quest'ultimo era proprietà privata; essendo però trascurato da tanto tempo, si sono presi il diritto di gestirlo, poiché in quello stato era del tutto inutile per la comunità. La successiva acquisizione dell'edificio da parte della già menzionata Società di gestione dei crediti bancari (DUTB) è stata dunque percepita come un attacco dello Stato nei loro confronti; gli attivisti

si sono perciò detti pronti a resistere, certi di avere un diritto legittimo contro lo Stato. In quel periodo il collettivo ha ricevuto numerose lettere di sostegno da diverse organizzazioni locali, da parte di altri attivisti e collettivi affini, sia sloveni sia internazionali, tutti a sottolineare l'importanza di Inde per la comunità locale, in qualità di unico centro culturale di Capodistria, ma anche come esperienza di cura dello spazio e creazione di un progetto politico.

Quando la proprietà è passata in mani private, la situazione è completamente cambiata e il collettivo si è spaccato in due fazioni: da un lato quella più radicale, che voleva resistere, dall'altro, invece, quella più moderata, che voleva andarsene. Nello stesso periodo si è anche perso il supporto della comunità locale. Sulla loro pagina Facebook possiamo infatti vedere molti commenti a favore dell'inviolabilità della proprietà privata, come ad esempio:

Finché non esiste un proprietario attivo, va bene occupare lo spazio... ma quando lo spazio ottiene un nuovo proprietario, deve essere rispettato e lo si dovrebbe abbandonare [<https://www.facebook.com/indeplatforma>; ultimo accesso: 17.I.2020].

La proprietà privata è proprietà privata e prima riuscirete a capirlo, meglio sarà per voi! Così vanno le cose e così sarà in futuro. Viviamo in Slovenia e purtroppo è così... certamente vi devo fare i complimenti, perché ci avete dato la possibilità di vivere questa esperienza, socializzare (stare insieme) e fare festa... anch'io ho contribuito quanto più ho potuto... mettersi contro la legge non paga, perché alla fine ci si rimette sempre, è proprio così... sarebbe un peccato se la polizia intervenisse di nuovo e multasse qualcuno di voi solo perché siete restati lì... siate più intelligenti degli «intelligenti» e andate a fumarvi in pace una sigaretta in spiaggia... è finita [*ibidem*].

I *post* sopra riportati mostrano chiaramente il rapporto tra l'intoccabilità della proprietà privata e la rassegnazione di alcuni fruitori dello spazio collettivo. La posizione della comunità locale è risultata così inequivocabile che gli stessi attivisti hanno ammesso di essere stati fortemente influenzati nella loro opinione; anche i più moderati hanno iniziato a cambiare idea in merito, come si evince chiaramente dalla seguente citazione:

Eravamo pronti a resistere, ma non in modo violento. Quando [l'edificio] è stato acquistato, non abbiamo più potuto farci nulla. Contro la DUTB ero d'accordo, ma non contro un imprenditore privato – che, sì, sapevamo che sfruttava e trattava male i lavoratori, ma d'altra parte dava da mangiare a cinquanta famiglie. Lui aveva comprato questa proprietà, e io non



potevo andare contro qualcuno che dava ad altri il pane, e non importa quanto quel pane fosse amaro [intervista dell'11.IX.2019].

Dalla citazione di cui sopra emerge chiaramente l'ideologia del sistema, in cui la creazione di posti di lavoro, seppur mal pagati, è considerata più importante rispetto ai progetti *no profit*. È inoltre interessante notare come da alcune interviste sia emerso in modo altrettanto evidente che l'enfasi non fosse tanto sulla proprietà privata (lo spazio, infatti, era tale anche al momento dell'occupazione) quanto piuttosto sulla promessa del nuovo proprietario di farne una realtà produttiva e creare nuovi posti di lavoro. Il nuovo proprietario aveva un piano e degli obiettivi concreti, il che per una parte degli attivisti era sufficiente. Più che l'ideologia della proprietà privata, si nota ancor più l'ideologia della produttività: le cose, cioè, hanno senso solo se danno risultati utili.

Un altro aspetto messo in rilievo dagli attivisti è stato il logoramento al quale sono stati esposti durante le molte notti passate a proteggere l'edificio. L'esaurimento psico-fisico è uno dei problemi più comuni in simili realtà di *squat*, in quanto gli attivisti hanno una vita propria, anche al di fuori delle mura occupate (Pecorelli, 2015; Bele, 2017; Martínez, 2020). Qui emerge in modo molto chiaro la diversa posizione assunta dal sistema e dagli attivisti: il sistema ha infatti a disposizione tempo, risorse e un apparato statale repressivo, mentre gli attivisti possono contare soltanto sulla loro «voglia di combattere» e sull'eventuale supporto dell'opinione pubblica. Negli ultimi mesi il collettivo Inde è stato sottoposto a varie pressioni a livello sistemico, prima da parte della Società di gestione dei crediti bancari (DUTB) e poi da parte del nuovo proprietario. La stanchezza ha cominciato a farsi sentire e le risorse finanziarie degli attivisti hanno iniziato a prosciugarsi, e quando hanno visto che stavano perdendo pure l'opinione pubblica, non hanno avuto più alcuna scelta se non decidere di porre fine all'esperimento sociale.

Le risposte fornite dagli intervistati mostrano quanto sia difficile combattere il sistema. In esse si rimarca come sin dall'inizio fossero partiti con l'idea che sarebbero stati cacciati, perché non credevano che fosse possibile cambiare il sistema. Ciò rimanda all'ideologia del neoliberalismo promossa da Margaret Thatcher, all'idea secondo cui «non esiste alcuna alternativa», che viviamo nel migliore mondo possibile e che tentare di cambiarlo è inutile. Si tratta di un'idea che ha esercitato una fortissima influenza sul modo di

pensare e di riflettere riguardo al cambiamento del sistema, un aspetto emerso anche nel caso di Inde. Proprio il successo dell'ideologia neoliberale ci dimostra quanto sia importante sviluppare le idee e prendersene cura. Il neoliberalismo ha cominciato a prendere forma sul finire degli anni Quaranta con il gruppo di Mont Pélerin, divenendo a distanza di oltre trent'anni l'ideologia dominante, il che ci dimostra l'importanza di sviluppare idee che oggi possono essere, sì, considerate marginali, ma che in futuro potranno cambiare il mondo (Bregman, 2018). Anche in tal senso emerge, dunque, la valenza degli spazi collettivi come Inde: sono infatti spazi che creano pratiche che, seppur di per sé incapaci di cambiare il sistema, sono di vitale importanza sia come esperienze per gli attivisti sia per la creazione di relazioni sociali diverse (De Angelis, 2017).

#### 4. Conclusioni

Inde è stato un esperimento sociale che ha lasciato un'impronta di fondamentale importanza nelle vite degli attivisti, ma anche nella stessa città di Capodistria. Questo spazio collettivo ha dato l'opportunità di creare e di sperimentare senza alcun timore di fallire, risultando pertanto un cruciale fattore di *empowerment* per coloro che ne hanno usufruito.

Le persone attive nell'ambito del collettivo hanno acquisito varie *soft skills* grazie alla loro partecipazione alla *governance* dello spazio e alla ricerca del consenso generale. Inoltre, come già menzionato in punti precedenti del contributo, tramite i lavori di rinnovo degli spazi hanno acquisito abilità prettamente pratiche che, per alcuni, si sono rivelate importantissime. Prendere coscienza delle loro reali capacità e acquisire la consapevolezza che in quel contesto stessero contribuendo a creare qualcosa di così importante ha sviluppato negli attivisti un senso di *empowerment*.

Come si è notato in precedenza, gli *squatters* hanno riscosso un successo solo parziale nelle varie iniziative condotte fuori dalle mura di Inde, non essendo stati in grado – a causa della mancanza di tempo ed energia – di realizzare le diverse azioni che avevano in programma e che avrebbero contribuito alla diffusione delle loro idee nella comunità locale. D'altra parte, Inde si è comunque rivelato importante per la comunità locale come spazio collettivo in cui poter sviluppare il pensiero critico e dove la gente poteva evadere per un po' dalla frenesia del sistema. In quanto centro di cultura alternativa, Inde forniva una via



di fuga dalla cultura popolare e dalla società del consumo. Inde non ha certo cambiato il sistema, ma gli *squatters*, con le loro pratiche, hanno ispirato un cambiamento in tantissimi giovani, che hanno visto cosa si può fare anche solo grazie alla voglia di attivarsi e creare. Lo *squat* ha così aperto il campo dell'immaginazione del cambiamento sociale, dimostrando che tali pratiche, nonostante le innumerevoli difficoltà poste dal sistema sociopolitico, possono avere anche un impatto significativo sulla società.

Gli *squat* sono importanti per avviare discussioni sulla destinazione d'uso di edifici e altri spazi abbandonati. Da una parte, dunque, ci si trova di fronte al problema della mancanza di spazi non commerciali, dove la comunità locale possa creare liberamente, dall'altra invece si ha il problema della trascuratezza di moltissimi edifici, che allo stato attuale non rivestono alcun interesse per il sistema capitalistico. In un mondo in cui, a causa della globalizzazione, si perde il controllo dello spazio, la gestione dei luoghi della vita quotidiana diventa cruciale ai fini dell'*empowerment* degli individui. Il singolo ha la possibilità di acquisire nuove conoscenze e abilità, imparare a cooperare, essere solidale e lavorare per il bene comune. Questi spazi possono anche diventare un punto d'incontro per le persone, un punto comune dove poter dar vita, insieme, a pratiche che possano promuovere un cambiamento della società.

## Riferimenti bibliografici

- Bazzoli Nico (2018), *Lottare per la casa nel quartiere che cambia volto. Il potenziale politico dei commons urbani*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 17, 2, pp. 269-291.
- Bele Tine (2017), *Neomejen Rog uporabe*, in «Časopis za kritiko znanosti, domišljijo in novo antropologijo», 45, 270, pp. 155-167.
- Bregman Rutger (2018), *Utopia for Realists: and How We Can Get There*, Londra, Bloomsbury.
- Chatterton Paul (2010), *So What Does It Mean to be Anti-capitalist? Conversations with Activists from Urban Social Centres*, in «Urban Studies», 47, 6, pp. 1205-1224.
- De Angelis Massimo (2017), *Omnia Sunt Communia: On the Commons and the Transformation to Postcapitalism*, Londra, Zed Books.
- Freeman Jo (1972-73), *The Tyranny of Structurelessness*, in «Berkeley Journal of Sociology», 17, pp. 151-165.
- Graeber David (2013), *The Democracy Project: a History, a Crisis, a Movement*, New York, Spiegel & Grau.
- Harvey David (2011), *Kozmopolitstvo in geografije svobode*, Ljubljana, Sophia.
- Harvey David (2012), *Kratka zgodovina neoliberalizma*, Ljubljana, Studia Humanitatis.
- Holloway John (2004), *Spreminjamo svet brez boja za oblast: pomen revolucije danes*, Ljubljana, Študentska založba.
- Jeffs Nikolai (2018), *Notes on Some Possible Hierarchies within*

- Anthropology's Anarchism(s)*, in «Journal des anthropologues», 152-153, pp. 57-81.
- Kirn Gal (2014), *Slovenia's Social Uprising in the European Crisis: Maribor as Periphery from 1988 to 2012*, in «Stasis», 2, 1, pp. 106-129.
- Korsika Anej e Luka Mesec (2014), *Slovenia: From Spontaneous Protests to Renewal of the Socialist Left*, in «Kurswechsel», 1, pp. 80-88.
- Krašovec Primož (2013), *Proti čemu se borimo, ko se borimo proti varčevalnim ukrepom?*, in «Borec: revija za zgodovino, literaturo in antropologijo», 65, 698-702, pp. 12-17.
- Lefebvre Henri (2013), *Produkcija prostora*, Ljubljana, Studia Humanitatis.
- Martínez López Miguel A. (2020), *Squatters in the Capitalist City: Housing, Justice, and Urban Politics*, New York-Londra, Routledge.
- McChesney Robert W. (1999), *Noam Chomsky and the Struggle Against Neoliberalism*, in «Monthly Review», 50, 11, pp. 40-47.
- Pecorelli Valeria (2015), *Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 14, 1, pp. 283-297.
- Ribač Marko (2016), *Dinamika in duh ustajništva. Klasifikacija in nasprotja med protestnimi skupinami v Sloveniji*, in «Družboslovne razprave», 32, 82, pp. 33-49.
- Sitrin Marine (2012), *Occupy: Making Democracy a Question*, in Federico Campagna ed Emanuele Campiglio (a cura di), *What We Are Fighting For: A Radical Collective Manifesto*, Londra, Pluto Press, pp. 85-94.
- Stavrides Stavros (2016), *Common Space: The City as Commons*, Londra, Zed Books.
- Toplišek Alen (2019), *Liberal Democracy in Crisis: Rethinking Resistance under Neoliberal Governmentality*, Cham, Switzerland, Palgrave Macmillan.
- Ustvarjalna platforma Inde (2017), *Delovanje Ustvarjalne platforme Inde* ([www.indeplatforma.com/wp-content/uploads/2017/06/Delovanje-Ustvarjalne-platforme-Inde.pdf](http://www.indeplatforma.com/wp-content/uploads/2017/06/Delovanje-Ustvarjalne-platforme-Inde.pdf); ultimo accesso: 3.II.2020).
- Zdravković Lana (2015), *The Possibility of the Impossible: Emancipatory Potential of the Uprisings in Slovenia*, in «Synthesis philosophy», 60, 2, pp. 319-340.
- Zimmerman Marc e Julian Rappaport (1988), *Citizen Participation, Perceived Control, and Psychological Empowerment*, in «American Journal of Community Psychology», 16, 5, pp. 725-750.

## Note

- <sup>1</sup> Si veda: [www.facebook.com/indeplatforma](http://www.facebook.com/indeplatforma)
- <sup>2</sup> Da questo deriva anche il nome dell'azienda INDE, acronimo della dicitura slovena *Invalidske Delavnice*, ovvero «officine per disabili».
- <sup>3</sup> È interessante notare come il nome dell'edificio sia rimasto lo stesso, pur essendosi trasformato nell'acronimo di «inspired by destruction».
- <sup>4</sup> Si rimanda a: *Prihodnost se imenuje Inde* (Il futuro si chiama Inde), in «Primorske novice», 6 febbraio 2015 ([www.primorske.si/plus/7-val/prihodnost-se-imenuje-inde](http://www.primorske.si/plus/7-val/prihodnost-se-imenuje-inde), ultimo accesso: 3.II.2020); *Nočemo, da bi Inde postal še en zur plac* (Non vogliamo che Inde diventi un altro posto per far festa), in «Radio Capris», 20 febbraio 2015 ([www.radiocapris.si/novice/n/foto\\_nocemo-da-bi-inde-postal-se-en-zur-plac](http://www.radiocapris.si/novice/n/foto_nocemo-da-bi-inde-postal-se-en-zur-plac); ultimo accesso: 3.II.2020)
- <sup>5</sup> Le diverse lettere di supporto (spedite e ricevute), unitamente all'elenco di tutti gli eventi organizzati, sono accuratamente conservate nel rapporto sul funzionamento della Piattaforma creativa Inde ([www.indeplatforma.com/wp-content/uploads/2017/06/Delovanje-Ustvarjalne-platforme-Inde.pdf](http://www.indeplatforma.com/wp-content/uploads/2017/06/Delovanje-Ustvarjalne-platforme-Inde.pdf); ultimo accesso: 3.II.2020).

